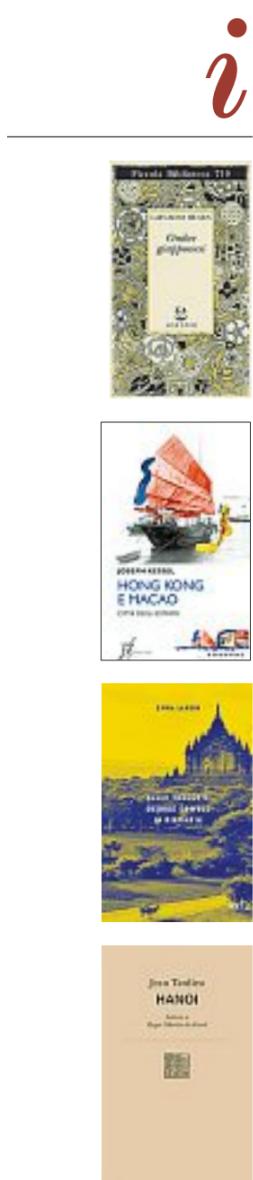


Libri Altre geografie

Itinerari L'avventuriero Lafcadio Hearn in Giappone, il poeta Jean Tardieu in Vietnam, lo scrittore Joseph Kessel a Hong Kong e Macao, l'americana Emma Larkin in cerca di ciò che resta di Orwell in Birmania: nelle loro opere — racconti e resoconti di viaggio — quattro approcci diversi all'«altro», quattro interpretazioni del corto circuito fra l'Europa e un universo umano e culturale che mette a nudo contraddizioni e pregiudizi

di MARCO DEL CORONA

Di tante strade che portano in Asia, Lafcadio Hearn prese una delle più tortuose. Sradicato bambino dalla Grecia della madre analfabeta, precipitato nell'universo anglofono del padre (assente), scivolò in una deriva nomade negli Stati Uniti. Di caparbietà pari al talento per la scrittura, si inventò poi un destino nipponico che abbracciò fino all'annullamento di sé, di tutto ciò che era stato: divenne Koizumi Yakumo, facendosi — come annotò Hugo von Hofmannsthal nel 1904, quando Hearn morì cinquantatreenne — «figlio adottivo» del Giappone, cioè «forse l'unico europeo che abbia davvero conosciuto e amato quella terra». Aveva sposato la figlia di un samurai e nei suoi racconti, come dimostra l'antologia *Ombre giapponesi*, maneggiava mimeticamente atmosfere e caratteri della tradizione, con un entusiastico trasporto per il fantastico. Giusto un assaggio: «Chiamarono un medico cinese. "Ma questo non ha sangue!" esclamò il dottore, dopo un accurato esame. "Non c'è altro che acqua



LAFCADIO HEARN
Ombre giapponesi
A cura di Ottavio Fatica
ADELPHI
Pagine 302, € 15

JOSEPH KESSEL
Hong Kong e Macao
Traduzione
di Alessandro Giarda
OBARRAO
Pagine 181, € 16

EMMA LARKIN
**Sulle tracce di George Orwell
in Birmania**
Traduzione di Margherita
Emo e Piernicola D'Ortona
ADD EDITORE
Pagine 287, € 18

JEAN TARDIEU
Hanoi
Traduzione di Giacomo Turolla
LEMMA PRESS
Pagine 89, € 9,50

nelle vene!... Che razza di stregoneria sarebbe?».

«So del Giappone quel tanto da convincermi che non ne so niente», ammetteva Hearn due anni prima di morire, ma la sua adesione radicale alla cultura nipponica suona eccentrica in un'epoca nella quale l'Europa era malata di giapponismo, fecondissimo morbo che fece vittime illustri, da van Gogh al Mascagni dell'Iris, alla *Butterfly* pucciniana. Dunque non uno sguardo «colonialista», il suo. Non ritroviamo infatti in *Ombre giapponesi* la sovrapposizione di categorie occidentali a realtà esotiche captate in modo superficiale né l'ansia di ribadire una supposta superiorità su un Est colorato e colorito, schemi di un orientalismo la cui influenza si sente tuttora. E la cui traiettoria può essere esemplificata (sommariamente ma forse efficacemente) da altri volumi appena tradotti, geograficamente coerenti. *Hanoi*. Lettera a Roger Martin du Gard, ad esempio.

Redatta nel 1928 dal poeta Jean Tardieu (1903-1995) e indirizzata al suo mentore,

anch'egli scrittore, la *Lettera* ricorre con grazia a tutto l'armamentario di un orientalismo, come dire?, primario. C'è — per cominciare — lo stupore, quasi il candore del giovane soldato inviato nell'Indocina francese in un contesto agiato (dorme nella residenza dei genitori, non in caserma): «Quante belle sorprese per il viaggiatore che è appena arrivato». Quindi il gusto di proiettare su Hanoi l'illusione della provincia francese. La pretesa (altro tic orientalista) di interpretare i comportamenti: i vietnamiti «restano perennemente celati in fondo a loro stessi» mo-

strandolo «superiorità e orgoglio». Dopo la commozione per una natura proterva e per la «luce pallida e setosa», arriva però la certezza che, di fronte a «società asiatica» e «società europea», un «osservatore imparziale deve sforzarsi di distinguere nettamente, dentro di sé, questi due mondi: la loro mescolanza non offre nulla al pensiero se non squilibrio, precarietà, cacofonia». No, «non vanno mescolati questi due mondi tanto diversi: rattristirebbe l'anima come ogni prodotto ibrido e mal bilanciato». Noi e loro, insomma: separati, ad altezze diverse.

Poco meno di trent'anni più tardi, il connazionale Joseph Kessel (1898-1979) si ritrova nello stesso quadrante di mondo. Visita la britannica Hong Kong e la portoghese Macao quando sono rimaste le due ultime schegge di Europa in Asia orientale (però Lisbona aveva allora anche Goa in India e Timor Est). Il suo doppio reportage, ora edito come *Hong Kong e Macao. Città agli estremi*, esce in patria nel 1957: nel '54 Parigi ha abbandonato l'Indocina e i minuti possedimenti indiani e, soprat-

L'Asia, i fantasmi e noi Lezioni di orientalismo

Modelli
**Ci sono spregiudicate
Butterfly al contrario. E
l'autore antirazzista di
«1984» che aiuta a capire il
Paese di Aung San Suu Kyi**

GRIBAUDO

LE SEI STORIE DELLA RABBIA
PER AFFRONTARE INSIEME L'EMOZIONE PIÙ DIFFICILE.
UN NUOVO APPUNTAMENTO CON LA FORTUNATA SERIE DELLE SEI STORIE.

gribaudo.it





RiLettura di Claudio Colombo



Lo zirconio, tu chiurli, lei chioccola

«Come cantano gli uccelli? In realtà, è solo l'usignolo a cantare. Più propriamente, la civetta squittisce, il colombo tuba, l'assiolo chiurla, il cuculo cuculia, il fringuello sfringuella, la gazza cinguetta, la rondine garrisce, il tordo zirla. Il

merlo genericamente fischia, ma, con maggiore proprietà, martella al mattino, zirla viaggiando, verseggia in primavera, stride argutamente sfuggendo ai cacciatori, chioccola quando fa all'amore» («La Lettura», maggio 1934).

tutto, la Cina è da 8 anni la Repubblica Popolare. Il comunismo di Mao incombe sulle frontiere delle due piccole colonie e proprio il corto circuito tra l'impeto ideologico di Pechino e l'Europa asserragliata a Hong Kong e Macao abita le pagine di Kessel. Che parte con le migliori intenzioni, come per allontanarsi dai rischi di quel grado zero dell'orientalismo che invece animava Tardieu ad Hanoi: uomo d'avventura e di ottime letture, Kessel apre il volume con una disamina delle ragioni che hanno portato la Gran Bretagna a insediarsi sul delta del Fiume delle Perle, a poca distanza dalla più antica testa di ponte europea in Cina, appunto Macao.

Le guerre dell'oppio, che segnarono il punto più basso dell'umiliazione patita dalla Cina, sono perciò il bandolo di tutto. Delle frustrazioni cinesi e della grandeur britannica. Le pagine introduttive servono così all'autore per avvicinarsi alle ragioni altrui. Non siamo alla «conversione» di Hearn, ma Kessel prova a capire partendo, con umiltà, dalla storia. Più avanti la prosa si accende: Hong Kong «sfavilla come un frutteto dai frutti di luce, come un fuoco d'artificio inspiegabilmente fisso nel cielo oscuro», la città «è uno dei mostri sacri dell'universo», addirittura «per il suo aspetto e i suoi costumi, conserva un'immagine del passato»: cioè «dal punto di vista cinese, è Pompei, ma nel pieno dell'esistenza».

Kessel, sia a Hong Kong sia a Macao, insegue vite multiple, doppi giochi esistenziali di donne bellissime e di delinquenti, decanta l'«uso prudente e giudizioso dell'oppio» e non gli sfuggono, sul ciglio dei confini con la Cina rossa, presenze istruttive: i soldati dell'Assam indiano nei Nuovi Territori hongkonghesi, i militari mozambicani e angolani di stanza a Macao. Degli «enormi negri», questi, che, quando hanno «voluto vedere ciò che accadeva» al di là della «porta della Cina» («non si trattava di una metafora», era «una vera porta di pietra a forma di arco stretto»), «naturalmente non hanno fatto ritorno». È sul finale che l'orientalismo si prende Kessel. Lo fa grazie alla storia strappalacrime di un'entraîneuse che supera il dramma di un amore impossibile con un militare portoghese e, dopo un passaggio in un manicomio, diventa a Hong Kong padrona del proprio destino in modo spregiudicato. Una cinica, umanissima Butterfly al contrario.

A sinistra: Raymond Gfeller (Zurigo, 1938), *Risaie* (2015, acrilico su tela, due pannelli, particolare), courtesy dell'artista. A destra: Matt Kleberg (Kingsville, Texas, 1985), dalla serie *Range Rover* (2012, olio su tela), courtesy dell'artista / Katharine Mulherin Gallery, Toronto San Antonio: Kleberg reinterpretava alcuni degli elementi più classici dell'immaginario texano (il cavaliere solitario, i ranch, le mandrie, la campagna) attraverso luci, colori e ombre «che sono un chiaro omaggio a Frank Stella»

Colloqui Lawrence Wright illustra il suo reportage sullo stato, pieno di contrasti paradossali, della destra estrema



La sindrome texana culla l'America più America che c'è

di COSTANZA RIZZACASA D'ORSOGNA

Il sottotitolo di *God Save Texas* (Dio salvi il Texas), nuovo saggio del giornalista americano Lawrence Wright che esplora le contraddizioni dell'undicesima economia mondiale, è «viaggio nell'anima dello stato della stella solitaria». Dal soprannome dello stato che allude alla sua passata indipendenza. Nella versione britannica, però, il sottotitolo, più rivelatore, è «viaggio nel futuro dell'America». Perché il Texas, lo stato più vasto degli Usa dopo l'Alaska e il più popoloso dopo la California, più ricco del Canada e leader nazionale nell'export tecnologico (la zona di Austin è detta Silicon Hills, quella a nord di Dallas Silicon Prairie), è oggi anche laboratorio di alcune delle politiche più razziste, omofobe e sessiste del Paese. E in questo senso, per il giornalista del «New Yorker», premio Pulitzer, sembra l'America che Trump vuole creare. Così questo volume, dove Wright passa in rassegna tutti i cliché sul Texas, dalla parlata al ballo *country western*, alla nostalgia per un passato che è in gran parte un'invenzione hollywoodiana, pur se a tratti esilarante vuole essere un monito. «Parte di me ha sempre voluto fuggire», racconta Wright a «La Lettura». E «non puoi essere del Texas e non aver vissuto il disprezzo di sinistra per tutto ciò che è Texas. E però non sono mai riuscito ad andarmene davvero. Sarà Alamo, la nostra Lourdes, sarà Willie Nelson, sarà il mio ex vicino di casa Matthew McConaughey», scherza.

Dio salvi il Texas. Lo stato che sfoggia la stella dell'indipendenza sulla propria bandiera è anche quello che nel 1845, tra restare indipendente e non abolire la schiavitù, optò per la seconda. Una terra dell'abbondanza — di petrolio, ettari e risorse naturali — ma per pochi. Dove in più di vent'anni non un solo politico democratico è stato eletto a livello statale. Dove un bambino su quattro vive in povertà, l'istruzione è tra le peggiori del Paese e la mortalità femminile aumenta.

Cresciuto a ritmi stupefacenti grazie a un regime di bassa fiscalità e minima regolamentazione, il Texas, scrive Wright, si è spostato sempre più all'estrema destra, trascinando il Paese con sé. Tanto

che lo stesso nome Bush non è più garanzia di vittoria. Tutto questo mentre la demografia racconta altro, di uno stato sempre meno bianco, della più grande comunità musulmana degli Usa. «Dovrebbe essere democratico quanto la California», osserva, «invece è il pianeta rosso» (rosso è il colore dei repubblicani). Per non parlare delle armi. Che una legge voluta dal vicegovernatore Dan Patrick, manager della campagna di Trump in Texas, permette di portare a vista anche nei supermercati.

Wright racconta di quando Ted Cruz, candidato alle primarie repubblicane alle ultime presidenziali, avvolse una fetta di bacon su un fucile semiautomatico, sparò, srotolò la fetta e la mangiò. «Obiettivo», nota tristemente, «era mostrare il suo lato più umano». E però il Texas è anche lo stato dove, nei giorni scorsi, per la prima volta, una donna ispanica e gay (Lupe Valdez) s'è aggiudicata la nomina democratica per la corsa a governatore. Dove, all'indomani della strage al liceo di Santa Fe, il capo della polizia di Houston ha chiesto ai cittadini di smettere di votare quei politici che non si spendono per il controllo delle armi. Houston, la città più etnicamente varia degli Stati Uniti, nota Wright, dove il sindaco è nero. Dove il 40% della popolazione ha meno di 24 anni e quasi il 70% è di colore. Forse da Houston, e dalla progressista Austin di Wright, può ripartire la speranza di uno stato dove ogni recente iniziativa dell'estrema destra, dalle restrizioni sull'aborto alle politiche anti-immigrati, si è scontrata con un attivismo senza precedenti, e durante la discussione della legge che voleva obbligare i trans a usare il bagno corrispondente al sesso di nascita, in un ristorante di Austin spiccava il cartello: «Dove volete, basta che vi laviate le mani». Così, sul «Washington Post», Cecile Richards, presidente della ong per la maternità pianificata Planned Parenthood e figlia dell'ex governatrice democratica Ann, scrive che il messaggio più importante di *God Save Texas* è quello che Wright non ha scritto: «Non contiamo su Dio, salviamolo noi stessi».

@CostanzaRdO

Cile

Piccoli Bolaño crescono (Ovando, per esempio)



di VANNI SANTONI

La scrittrice messicana Valeria Luiselli disse una volta che la mania per Roberto Bolaño stava diventando un problema: «Bolaño, Bolaño, ormai gli editori, da noi scrittori latino-americani, si aspettano sempre dei *Bolañitos*, anche se col Cile non abbiamo avuto a che fare». Si capisce allora che l'arrivo del libro d'esordio di un nuovo scrittore cileno, peraltro vincitore proprio del Premio Bolaño, porti molti a salutarne l'autore come un possibile *Bolañito*. Ci mette anche del suo, Francisco Ovando, (1989, qui sopra), scegliendo come protagonista di *Tutta la luce del campo aperto* (Edicola Ediciones, editore con sedi a Santiago e Ortona, in Abruzzo; traduzione, non facile e ben realizzata, di Giorgia Esposito, pp. 240, € 14) un aspirante scrittore, e ponendo al centro dell'attenzione, anzi dell'ossessione di costui (almeno fino all'arrivo della giovane Alina, che farà saltare ogni parametro) il pittore Alfredo Valenzuela Puelma, folle, spiantato e autore del primo nudo della storia dell'arte cilena. A partire da questi elementi non poco bolañani, con in più l'elemento *weird* dell'ornitomanzia, ci si troverà di fronte a un gioco in cui finzione letteraria, rappresentazione e realtà si sovrappongono e danzano attorno al sentimento della morte e al desiderio, suo unico possibile escorcismo. Ciò avviene con efficacia anche grazie a una struttura a specchi, a un tempo frammentaria e frattale, come a ricordarci che Ovando potrà pure essere un Bolaño, ma Bolaño era del resto, a suo modo, un po' un *Borgesito* e un po' un *Cortázarito*, e per un esordiente condensare riferimenti del genere, pur mantenendo una propria e distinta voce, non è poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

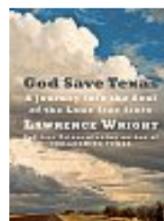
Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emma Larkin, *nom de plume* di un'americana cresciuta in Asia, esorcizza alla radice il rischio. Il suo, in *Sulle tracce di George Orwell in Birmania*, è un anti-orientalismo. Ovvero impiega un modello — le opere dello scrittore inglese — per capire, e condividere, lo specifico del Paese: la Birmania, ora Myanmar, delle giunte militari (il libro uscì nel 2005) ma che prefigura il caotico presente, dove Aung San Suu Kyi, con la sua acquiescenza di fronte alle campagne contro le minoranze etniche, rohingya *in primis*, sta dilapidando il suo credito morale di Nobel per la pace.

A fronte degli abusi sistematici del regime e dell'apparato di controllo, rudimentale ma pervasivo, Larkin verifica la giustezza della battuta che circola nel Paese: Orwell sul Myanmar non ha scritto solo un romanzo, *Giorni birmani*, ma un'intera trilogia, con *La fattoria degli animali* e *1984*. Se in Birmania «leggere fra le righe è diventata un'arte sopraffina» con «modi meravigliosamente creativi» per beffare i censori, anche Orwell, che fu segnato dai suoi anni trascorsi da funzionario di polizia coloniale, ci fa capire cosa accade adesso sotto la dittatura.

Lo scrittore riteneva che «il razzismo fosse un ingrediente indispensabile per il dominio britannico» e ne era disgustato, e questo conforta l'autrice quando osserva la devozione per Orwell che, con cautela, i suoi interlocutori locali spesso mostrano. Orientalismo addio. Incontro dopo incontro, tappa dopo tappa, Larkin segue il romanziere nelle varie località dove visse, fino a Katha, dov'è ambientato *Giorni birmani*. Lì la giungla preme, poco sembra rimasto della comunità sperimentata e descritta dal giovane Orwell: ma tutto — e tutto il resto, in Birmania — parla di lui. E noi e loro diventiamo davvero una cosa sola.



LAWRENCE WRIGHT
God Save Texas.
A Journey into the Soul
of the Lone Star State
ALFRED A. KNOPF
Pagine 349, \$ 27,95

L'autore

Lawrence Wright (Oklahoma City, Usa, 1947: qui sopra) ha vissuto in Texas a lungo. Giornalista del «New Yorker», saggista e drammaturgo, nel 2007 ha vinto il Pulitzer per *Le altissime torri* (2006), su Al Qaeda e l'11 settembre, dal quale è tratta la serie tv *The Looming Tower* creata con Alex Gibney, distribuita in Italia da Amazon. Wright ha collaborato con Gibney anche per il documentario HBO tratto da *La prigione della fede* (2013), altro suo bestseller su Scientology. I suoi libri sono editi in Italia da Adelphi